

RICERCHE

Gesti co-verbali e immagini mentali: i confini dell'intenzione comunicativa

Emanuela Campisi^(a) & Marco Mazzone^(a)

Ricevuto: 4 dicembre 2018; accettato: 7 maggio 2019

Riassunto Le immagini mentali sono parte delle intenzioni comunicative veicolate negli scambi verbali, e dunque del significato inteso dal parlante (Grice)? Questioni simili sono state dibattute con riferimento al paradigma dell'*embodiment*. Qui intendiamo muoverci su un terreno differente: il dominio dei gesti, con particolare riferimento a quelli rappresentativi, caratterizzati dallo stretto rapporto con le rappresentazioni senso-motorie delle azioni. La linea argomentativa sarà dunque bipartita. Innanzitutto, intendiamo mostrare che i gesti contribuiscono a determinare l'intenzione comunicativa, come è evidente in casi nei quali il parlante si impegna in modo manifesto a renderli salienti – ma qui sarà anche importante l'osservazione che l'intenzione comunicativa non va identificata con una preliminare pianificazione cosciente. In secondo luogo, argomenteremo che il contributo dei gesti all'intenzione comunicativa è genuinamente *imagistic*, non proposizionale. In particolare, esamineremo due argomenti solitamente presentati come a favore dell'ipotesi proposizionale: che le immagini non possono essere parte dell'intenzione comunicativa, rispettivamente, perché non portano un contenuto giudicabile in termini di vero/falso, e perché non consentono di effettuare inferenze. Vedremo che entrambe le argomentazioni sono discutibili.

Parole chiave: Intenzione comunicativa; Gesti rappresentativi; Imagery; Significato del parlante

Abstract *Co-verbal Gestures and Mental Images: The Borders of Communicative Intentions* – Do mental images form part of a speaker's communicative intention? This and similar questions have usually been addressed within the framework of embodied cognition. Here, instead, we want to address the question from a different point of view, examining representational gestures, which are characterised by their strong relationship to sensory-motor representations. For this reason, our argument takes two directions. First, we show that representational gestures can form part of a speaker's communicative intention as, for example, when the speaker overtly makes them salient. However, it is important to point out that being part of a communicative intention is not equivalent to being consciously planned. Secondly, we will argue that the meaning carried by gestures is actually *imagistic*, and not propositional. To this end, we provide a detailed discussion of two arguments favouring the propositional hypothesis: that images cannot be part of the speaker's communicative intention because their content is not truth-conditional and because they do not allow us to make inferences. We will show that both these arguments are debatable.

KEYWORDS: Communicative Intentions; Representational Gestures; Imagery; Speaker's Meaning

^(a)Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Catania, Piazza Dante, 32 - 95124 Catania (I)

E-mail: emanuelacampisi82@gmail.com (✉); mazzonem@unict.it



*Circa la parte che l'immaginabilità svolge
nella nostra indagine, sussiste confusione
(Ludwig Wittgenstein, Ricerche Filosofiche)*

Esistono esperienze percettive pure?

SEMPRE PIÙ SPESSO, A PARTIRE dagli anni Ottanta del secolo scorso, gli studiosi del linguaggio – e in particolare del dialogo faccia a faccia – si sono interessati a come il corpo contribuisca alla comunicazione. In particolare, i gesti delle mani e le espressioni facciali sono stati oggetto di riflessioni teoriche e di studi sperimentali sempre più numerosi,¹ al punto che diventa sempre più evidente che tra le caratteristiche principali del linguaggio ci sia la sua multimodalità, cioè la possibilità di esprimere un significato globale attraverso l'interazione di più canali espressivi.²

La proliferazione degli studi sul gesto è stata stimolata, tra l'altro, anche dal peso crescente che le teorie cosiddette *embodied* hanno assunto negli studi sul linguaggio e sulla cognizione in generale. Con l'etichetta di *embodiment* è possibile indicare ormai moltissime posizioni, a volte anche molto diverse tra loro, ma tutte accomunate dall'interesse per la dimensione corporea della cognizione, e dall'idea secondo cui le funzioni "superiori" come il pensiero e il linguaggio sono strettamente legate alla percezione e all'azione.³ Sebbene molti dubbi rimangono a proposito del tipo di legame in questione,⁴ tale interesse ha contribuito a mettere in dubbio la visione tradizionale dei concetti come entità proposizionali e astratte a favore di una che li consideri come ancorati alla percezione e alle immagini mentali da essa prodotte.⁵

Anche la riflessione moderna sulla gestualità ha fatto dell'immagine mentale una delle nozioni centrali, in particolare nei dibattiti che riguardano i "gesti rappresentativi", cioè quei gesti che si accompagnano al parlato e che rappresentano un referente in maniera iconica, ossia sulla base di una somiglianza con il rappresentato. Poiché d'altra parte i gesti rappresentativi si servono del canale visivo per rappresentare il referente, è necessa-

rio definire in cosa consista questo modo di rappresentazione, così diverso da quello veicolato dal parlato.⁶ È opinione diffusa che il gesto rappresentativo attinga all'immagine mentale che il parlante ha del referente. L'utilizzo della nozione di immagine mentale per spiegare i gesti (rappresentativi o meno), tuttavia, spesso ha contribuito a complicare, anziché chiarire, ciò che ci si proponeva di spiegare. Questo è avvenuto non solo perché autori diversi hanno idee diverse sul modo in cui i gesti veicolano tale immagine e sulla relazione che quest'ultima intrattiene col pensiero analitico-proposizionale, ma anche a causa della cattiva sorte che gli studi sulla produzione linguistica hanno avuto e tuttora hanno rispetto a quelli sulla comprensione (nel 1989, Levelt definiva la produzione linguistica come la "figliastrà" della psicolinguistica,⁷ e trent'anni dopo la situazione non è cambiata di molto). Anche gli studi sui gesti e, più in generale, quelli sull'*embodiment* soffrono di questo sbilanciamento, con la conseguenza che se da un lato sembra ormai chiaro che il sistema motorio è in qualche modo attivamente coinvolto nella comprensione di enunciati (anche se rimane da chiarire in che senso), d'altro lato non è affatto chiaro che ruolo abbiano le rappresentazioni *imagistic*⁸ nel processo di produzione, e come il parlante contribuisca intenzionalmente all'attivazione di immagini mentali nel destinatario.⁹

Alla luce di queste considerazioni, intendiamo esplorare l'idea che l'intenzione comunicativa abbia non soltanto una componente proposizionale, ma anche una *imagistic*, e che dunque quest'ultima intervenga non soltanto dal punto di vista degli effetti sul destinatario ma anche nella orchestrazione dell'atto comunicativo,¹⁰ in misura variabile e a seconda del contesto. Come argomenteremo nei paragrafi seguenti, questa ipotesi non interessa solo la gestualità, in quanto può essere estesa a vari usi figurati del linguaggio: anche in questi casi, infatti, si tratta di usi linguistici che attivano (più o meno consciamente) immagini mentali, anche se non è affatto chiaro se e in che misura tale attivazione sia intenzionalmente pro-

vocata dal parlante o, piuttosto, si tratti solo di un effetto collaterale.

Questa ipotesi ha due aspetti, che saranno discussi separatamente.

In primo luogo, essa presuppone un ripensamento della definizione classica di intenzione comunicativa *à la* Grice (e poi *à la* Searle), che separava in modo rigido il significare verbalmente dal mostrare ostensivamente, escludendo quest'ultimo dal significato del parlante. Della necessità di questo ripensamento si sono accorti Sperber e Wilson, che nel 2015 hanno proposto un modello della comunicazione che considera il mostrare e il significare come un *continuum* in cui il significato non è sempre chiaramente determinabile ma, al contrario, può veicolare *impressioni*.¹¹ Tuttavia, anche in queste formulazioni più recenti Sperber e Wilson non si spingono mai fino a ritrattare quanto sostenuto nel testo classico del 1986, ossia che ciò che è comunicato ha sempre natura proposizionale. Inoltre, sebbene l'articolo del 2015 riporti molti esempi che riguardano la comunicazione non verbale, i gesti presi in considerazione dai teorici della pertinenza sono tutti gesti deittici, cioè che fungono da segnali ostensivi per veicolare informazione presente nel contesto. In questo modo, Sperber e Wilson possono affermare che la comunicazione non verbale è molto limitata rispetto a quella verbale, dato che quest'ultima può veicolare significati innumerevoli, mentre la prima è troppo legata al contesto. Di conseguenza, la visione del linguaggio che trapela dalla loro indagine è ancora parlato-centrica: da un lato il contributo della multimodalità non è esaminato in modo adeguato, dall'altro si rimane col dubbio che il solo significato che interessa la pragmatica sia quello verbale. Si può dunque concepire la tesi di fondo del nostro articolo come un'estensione di quella sostenuta da Sperber e Wilson (2015): loro utilizzano l'esistenza di un *continuum* tra mostrare e significare come una leva per ripensare la nozione di comunicazione, noi proponiamo di fare un passo ulteriore nella stessa direzione, utilizzando alcuni casi relativi a gesti e meta-

fore per formulare una nozione di comunicazione (e di intenzione comunicativa) che includa la componente *imagistic*.

Nel primo paragrafo di questo articolo proporremo pertanto una sintetica rassegna degli studi sui gesti co-verbali, con un duplice obiettivo: mostrare la ricchezza delle loro manifestazioni, e insieme esaminare le differenti posizioni teoriche circa la questione se essi siano prodotti a partire da un'intenzione comunicativa. Sosterremo in generale l'opportunità – lungo la linea proposta da Mazzone e Campisi¹² – di abbandonare un modello statico e monolitico dell'intenzione comunicativa (che consideri cioè ogni atto linguistico come il prodotto di una precedente intenzione comunicativa cosciente) a favore di uno che la consideri come «il risultato di processi ampiamente automatici di attivazione, integrazione e competizione tra un elevato numero di rappresentazioni correlate a scopi»,¹³ con la coscienza che focalizza componenti di questo flusso automatico in modo variabile da caso a caso. Riprenderemo quindi l'idea secondo cui la produzione gestuale va integrata in questo modello di «intenzionalità distribuita»: in altri termini, anche per i gesti – come per le componenti verbali – il fatto di essere spesso innescati da meccanismi di basso livello, veloci e automatici, non impedisce di considerarli parte dell'intenzione comunicativa del parlante.¹⁴

Per questo primo aspetto, dunque, la questione è se si debba riconoscere la natura multimodale della comunicazione umana, e in particolare se i gesti siano parte dell'orchestrazione dell'atto linguistico – ossia, parte dell'intenzione comunicativa. È bene che tale questione sia tenuta chiaramente distinta da un'altra, se cioè l'intenzione comunicativa abbia una componente *imagistic*. In linea di principio, sarebbe infatti possibile sostenere che i gesti (e gli usi figurati del linguaggio) contribuiscono all'intenzione comunicativa, senza concedere che lo facciano in termini di rappresentazioni *imagistic*: il loro contributo potrebbe essere mediato da una traduzione in formato proposizionale.

Per affrontare questa questione, nel secondo paragrafo analizzeremo più in dettaglio la proposta di Sperber e Wilson, secondo cui vi sarebbe un *continuum* di forme tra il significare e il mostrare da un lato, e tra l'espressione di un contenuto determinato ed uno indeterminato dall'altro. Questo porta i due studiosi – come osservato – ad un ampliamento della nozione griceana di intenzione comunicativa, che includa quanto meno i gesti ostensivi. Nondimeno, i due studiosi mantengono la loro preferenza per un modello proposizionale dell'intenzione comunicativa. Coerentemente, Carston ha proposto un'analisi delle metafore nuove che riconosce l'importante ruolo svolto dalle immagini mentali, continuando però a considerarle un sottoprodotto dell'intenzione comunicativa e del corrispondente processo di comprensione.¹⁵ Gli argomenti forniti da Sperber e Wilson e da Carston fanno riferimento alla natura inferenziale dei processi di comprensione, e al fatto che tali processi possono operare solo su proposizioni valutabili in termini di verità/falsità.

Esamineremo criticamente questi argomenti. Questo ci consentirà, se non di dimostrare che le immagini possono costituire parte dell'intenzione comunicativa, quanto meno di delineare una prospettiva coerente orientata in tal senso.

■ I gesti co-verbali tra embodiment e intenzionalità

■ *I gesti rappresentativi: finestre sul pensiero imagistic?*

Nonostante il numero crescente di studi e teorie al riguardo, siamo ancora lontani dall'aver una descrizione chiara dei processi coinvolti nella produzione dei gesti che accompagnano il parlato (d'ora in poi gesti *co-verbali*).

Tra i diversi tipi di gesti co-verbali,¹⁶ quelli che ci interessano in questa sede sono i gesti detti "rappresentativi" (*representational gestures*), cioè quei gesti che rappresentano un referente attraverso, appunto, un'immagine. I gesti rappresentativi si possono dividere ulter-

riormente in gesti iconici, che hanno col referente una relazione concreta (per esempio, una mano aperta col palmo verso il basso che si muove verso l'esterno per rappresentare una qualsiasi superficie liscia nell'enunciato "Oggi il mare era una tavola", oppure le dita che simulano il movimento di scrittura sulla tastiera e che accompagna l'enunciato "Ti ho inviato una email"), e gesti metaforici, che hanno col referente una relazione astratta (per esempio, il gesto di portare la mano aperta sopra la spalla per indicare "ieri" o un altro momento del passato). Nonostante i gesti rappresentativi non siano l'unico tipo di gesti che possiamo eseguire mentre parliamo, molte delle teorie che discuteremo in questo articolo (inclusa quella di McNeill) tendono a considerarli come il caso prototipico di gesti co-verbali, col risultato che ipotesi formulate su analisi di gesti rappresentativi vengono poi estese anche ad altri tipi di gesti.

A differenza di altri tipi di gesti, e soprattutto degli *emblem*,¹⁷ i gesti co-verbali, e in particolare i gesti rappresentativi sono caratterizzati da un'ampia libertà espressiva del parlante.¹⁸ Per esempio, se sto spiegando a qualcuno come preparare il caffè e sto descrivendo l'imbuto all'interno della caffettiera, posso fare un gesto che rappresenta la parte rotonda superiore (in questo caso potrei utilizzare la forma della mano comunemente definita ad anello, in cui pollice ed indice si toccano formando un cerchio), ma potrei anche tracciare nell'aria la forma dell'imbuto con una o entrambe le mani, oppure rappresentare l'azione di inserirlo nella parte inferiore della caffettiera.¹⁹ Questa libertà di rappresentazione ha portato McNeill e i suoi allievi a sostenere che i gesti rappresentativi non sono riconducibili a delle forme standard come gli emblemi (o come le parole) ma sono invece (oltre che olistici, cioè non scomponibili in unità più piccole) idiosincratici, nel senso che il parlante è libero, in linea di principio, di creare ogni volta nuove forme di rappresentazione gestuale.

Questa precisazione sull'idiosincronicità dei gesti rappresentativi, che può sembrare

poco pertinente al tema dell'immagine mentale, è invece necessaria perché, secondo McNeill, alla base di questa libertà di espressione c'è proprio il modo in cui i gesti rappresentativi esibiscono il referente, e cioè attraverso l'immagine mentale che il parlante ha di esso: quando si esegue un gesto, si attinge all'immagine mentale corrispondente. L'idea, proposta da McNeill e poi sviluppata dai suoi allievi, è che questi gesti condividano le proprietà solitamente attribuite alle immagini mentali, ad esempio il catturare le relazioni spaziali tra i costituenti e il loro veicolare significati in modo globale e sintetico, combinando insieme elementi che, nel parlato, avrebbero bisogno di essere scomposti in una sequenza lineare.

Il punto che ci interessa mettere in discussione riguarda affermazioni come queste:

Con questo tipo di gesti, la gente mostra involontariamente i propri pensieri, i propri modi di capire gli eventi del mondo.²⁰

Nei gesti siamo in grado di vedere la forma *imagistic* delle frasi del parlante. Questa forma *imagistic* di solito non è fatta per essere mostrata, e il parlante stesso può non essere consapevole di possederla o pensare che essa sia ben nascosta; al contrario, è visibile a coloro che guardano ai gesti.²¹

Per McNeill, in sostanza, sebbene l'enunciato sia il risultato di una dialettica tra immagine e aspetti proposizionali del linguaggio (che si manifestano entrambi nell'unità minima da cui l'enunciato ha origine, da lui definita *growth point*), solo questi ultimi sono intenzionali. In altre parole, è vero che i gesti mostrerebbero le componenti *imagistic* del linguaggio, ma tali componenti non sono fatte per essere comunicate; di conseguenza, i gesti co-verbali non sarebbero parte dell'intenzione comunicativa del parlante, ma finestre sul pensiero o, per dirla con de Ruiter, «lapsus freudiani delle mani».²²

Le intuizioni di McNeill sono state sviluppate in direzioni abbastanza diverse tra loro,

tutte però accomunate dall'idea secondo cui i gesti rappresentativi, proprio in quanto esibiscono il referente tramite l'immagine mentale corrispondente, sono prodotti dal sistema senso-motorio, di solito con l'implicazione tacita che non sono prodotti dai meccanismi che pianificano l'enunciato. Ad esempio, secondo Hostetter e Alibali tra gesto e immagine esiste una relazione di isomorfismo che si manifesta chiaramente nella co-occorrenza di gesto e immagine (sia visiva sia motoria):²³ l'argomento delle autrici è che la frequenza dei gesti rappresentativi eseguiti è più alta quando i parlanti devono esprimere concetti concreti di quando, ad esempio, discutono di concetti astratti.²⁴ Quindi, il gesto rappresentativo rifletterebbe la formazione dell'immagine motoria o visiva del parlante attivata dai processi di formazione dell'enunciato, e avrebbe origine dallo stesso meccanismo di simulazione che genera l'immagine.

Il legame tra gesto rappresentativo e azione corrispondente sembra confermato da un numero cospicuo di studi empirici, tutti volti a sottolineare che il modo in cui esso è eseguito dipende dal sistema motorio del parlante.²⁵ Ad esempio, Wagner-Cook e Tanenhaus hanno chiesto a dei soggetti di risolvere la torre di Hanoi in due condizioni sperimentali: un gruppo aveva a disposizione i pezzi reali, nella classica versione di legno, mentre un altro gruppo ha risolto il gioco al computer. I risultati dimostrano che, quando viene chiesto loro di spiegare la procedura, i partecipanti che risolvono il gioco con la torre di legno eseguono molti più gesti che riproducono la manipolazione dei pezzi rispetto a quelli che lo risolvono al computer, anche quando la differenza nella modalità di esecuzione non sia menzionata nel parlato. Risultati simili emergono dagli altri studi citati: in tutti i casi, sembra che le azioni eseguite dal parlante influiscano considerevolmente sulle sue scelte gestuali, supportando l'ipotesi che gesti e referenti concreti (oggetti e azioni su di essi) abbiano origine da un meccanismo comune che coinvolge il sistema percettivo/motorio, e che poco avrebbe a che fare con l'intenzione

cosciente del parlante.

Abbiamo visto come McNeill dica espressamente che i gesti non sono intenzionali proprio a causa della loro natura *imagistic*; Hostetter e Alibali non prendono posizione sulla natura intenzionale o meno della rappresentazione *imagistic* soggiacente al gesto, anche se la loro formulazione della simulazione motoria attivata dal linguaggio lascia pensare che i processi che hanno in mente siano di tipo automatico e quindi, come per McNeill, l'attivazione di immagini mentali sia solo un effetto collaterale della produzione linguistica. Tuttavia, c'è almeno un senso in cui oggi sembra invece abbastanza chiaro che i gesti co-verbali sono intenzionali: essi, insieme con le parole, sono "orchestrati" dal parlante, che crea un prodotto finale appropriato al contesto e "cucito" sui bisogni del destinatario.²⁶ Vediamo in che senso.

■ *Il ruolo del gesto nel significato del parlante*

La tesi secondo cui i gesti rappresentativi derivano dall'immagine mentale del referente è compatibile con la visione *embodied* del linguaggio, secondo cui alla base dei processi di produzione e comprensione c'è un processo di simulazione che attinge direttamente al repertorio percettivo-motorio di parlante e destinatario e di cui il gesto sarebbe la manifestazione visibile. Se mentre sto descrivendo come si fa il caffè eseguo dei gesti che assomigliano moltissimo alle azioni reali anche quando non ho a disposizione i pezzi della caffettiera, è perché i processi di produzione hanno attivato le aree cerebrali corrispondenti alle azioni di cui sto parlando e questa attivazione ha causato la formazione di immagini mentali (in questo caso prevalentemente motorie) isomorfe alle azioni stesse.²⁷

Abbiamo già visto che c'è un senso in cui quest'idea è ampiamente condivisibile: i gesti rappresentativi si servono dell'iconicità per rappresentare il referente, e gli studi citati mostrano come, almeno in alcuni casi, il nostro repertorio di azioni influenza i gesti che facciamo. Questo sembra suggerire che, al-

meno in qualche misura, il gesto derivi dall'azione, e i meccanismi responsabili della produzione dei gesti abbiano accesso alle rappresentazioni senso-motorie depositate in memoria. Questa possibilità sembra confermata anche da alcuni studi sull'acquisizione del linguaggio che suggeriscono una forte continuità tra i primi gesti dei bambini e gli schemi motori delle azioni corrispondenti.²⁸ Tuttavia, l'aver dimostrato la natura *embodied* delle rappresentazioni soggiacenti al gesto non può essere considerato il punto di arrivo dell'indagine. In particolare, due ulteriori questioni sono importanti per i nostri scopi, sebbene nelle teorie discusse sopra non abbiano ricevuto la dovuta attenzione:

- anche i gesti rappresentativi, pur essendo in una certa misura idiosincratici, sono suscettibili di routinizzazione e, quindi, di un certo grado di standardizzazione;
- le componenti *imagistic* delle rappresentazioni gestuali sono in qualche misura controllabili da parte del parlante, che può "decidere" quali aspetti rappresentare in base allo scopo e al contesto.

Mentre è evidente in che senso il secondo punto suggerisca la natura intenzionale dei gesti, la prima questione, a prima vista, può sembrare un ostacolo a questa tesi: infatti, dal fatto che i gesti rappresentativi sono routinizzabili sembrerebbe derivare che essi siano causati in larga misura da meccanismi automatici e non intenzionali; in realtà, anche questo punto è perfettamente in linea con la visione dell'intenzionalità che qui si sta difendendo, in un senso che sarà subito chiarito.

Anche se i gesti rappresentativi non formano un codice vero e proprio come gli emblemi, la loro idiosincronicità, difendibile in linea di principio, ha comunque un limite nell'uso: anche le loro forme potrebbero essere nel tempo routinizzate e, a lungo andare, diventare sistematiche (senza per questo diventare emblemi a loro volta). Come dimostrato da alcune evidenze sperimentali, que-

sto processo di routinizzazione può avvenire in molti modi, sia a livello intra-personale sia a livello inter-personale: da un lato la stessa persona può preferire dei gesti che hanno in comune alcuni aspetti, per esempio la forma, la tecnica di rappresentazione o lo spazio gestuale,²⁹ col risultato che tali preferenze possono diventare più attive di altre nella memoria (e quindi essere più facilmente disponibili), d'altro lato gruppi di parlanti più o meno estesi (una comunità linguistica, ma anche una famiglia o un gruppo di persone che passa molto tempo insieme) possono sviluppare un repertorio di gesti rappresentativi condiviso, determinato dalla lingua, dalla cultura di appartenenza, dall'insieme di conoscenze condivise e dai contesti ricorrenti di interazione. Da ciò deriva che caratteristiche ricorrenti del gesto possono essere automatizzate, col risultato che la loro produzione non è più gestita da meccanismi di controllo di alto livello. Come ha sottolineato Gullberg, «l'uso frequente delle strategie comunicative tenderà ad automatizzarle, e con l'aumento dell'automaticità, le strategie diventeranno meno coscienti».³⁰ Inoltre, è verosimile che l'uso ricorrente possa causare una diminuzione dell'attivazione dell'immagine mentale corrispondente, sia nel parlante che le produce sia nel destinatario che le riceve (come avviene nel caso degli usi figurati del linguaggio che si trasformano in idiomi, nelle metafore morte e, in modalità diverse, nelle rappresentazioni iconiche soggiacenti le lingue dei segni). In altre parole, sia in produzione sia in comprensione (1) l'attenzione rivolta al gesto può diminuire e (2) alla diminuzione di attenzione può corrispondere una diminuzione dell'attivazione delle componenti *imagistic*.

Dobbiamo quindi riconoscere che, poiché suscettibili di essere automatizzati, allora i gesti co-verbali non sono intenzionali? Nient'affatto. Qui entra in gioco la seconda questione, e cioè che, nonostante la possibilità di automatizzare le scelte gestuali, il parlante sembra comunque avere su di esse un certo livello di controllo che riguarda non soltanto il numero di gesti effettuati, come

riconoscono Hostetter e Alibali,³¹ ma anche il tipo di rappresentazione del referente e, quindi, l'immagine mentale che si vuole attivare nel destinatario. In sostanza, la scelta di eseguire un gesto piuttosto che un altro (si pensi all'esempio dei modi di rappresentare l'imbuto della caffettiera descritti sopra) non è influenzata solo dal repertorio di azioni del parlante, ma anche dal destinatario, dalle conoscenze condivise e dal contesto dell'interazione:³² in poche parole, dall'intenzione comunicativa del parlante, ammesso che (e qui arriviamo all'ultimo passaggio) per intenzionale non si intenda conscio e pienamente controllato. In sostanza, come sostengono Gerwing e Bavelas, che i gesti siano comunicativi è dimostrato dal fatto che «la forma di ciascuna rappresentazione non è regolata solo dall'azione originale, ma anche dalla particolare funzione del gesto al momento esatto in cui compare».³³

Come argomentano Campisi e Mazzone, l'automaticità dei gesti non quindi è in antitesi con la loro intenzionalità:³⁴ secondo un consolidato filone di studi in psicologia, infatti, l'intenzionalità emerge proprio da meccanismi largamente automatici, su cui la coscienza esercita un monitoraggio debole con un focus che varia da caso a caso, intervenendo più intensivamente solo in casi particolari in cui l'automatismo non è più sufficiente.³⁵ In pratica, l'orchestrazione multimodale del linguaggio è verosimilmente governata da una serie di automatismi, con la coscienza che sorveglia e indirizza l'intero processo, focalizzandone alcuni aspetti e graduando il livello del proprio impegno in base a un principio di minimo sforzo.

Per fare un esempio, nella maggior parte dei casi né il parlante né il destinatario sembrano rivolgere ai gesti particolare attenzione (i gesti rimangono sempre nella zona periferica della visione, e spesso né i parlanti né i destinatari ricordano con esattezza che gesti sono stati eseguiti);³⁶ eppure, ci sono strategie ostensive che il parlante può mettere in atto per segnalare che, in alcuni casi, l'attenzione deve spostarsi sul gesto: questo avviene, per esempio, quando il parlante

guarda un suo gesto, causando uno spostamento nello sguardo anche nel destinatario;³⁷ quando lo spazio gestuale cambia (nel senso che il parlante avvicina un gesto al destinatario o lo “alza” all’altezza dello sguardo di quest’ultimo); quando con una mano si indica un gesto effettuato con l’altra; oppure ancora quando il gesto è enfatizzato dall’uso di dimostrativi, che nel parlato rimandano ad esso per la comprensione dell’enunciato (“Ieri ho pescato un sarago grosso così”). In tutti questi casi, il parlante sta segnalando che l’informazione rilevante è nel gesto, e non nelle parole: di conseguenza, l’attenzione cosciente di parlante e destinatario si sposta sul gesto.³⁸ Il fatto che i gesti siano oggetto di attenzione in almeno alcuni casi è sufficiente a mettere fortemente in dubbio l’idea che si tratti di “lapsus freudiani delle mani”, mentre è un dato compatibile con l’ipotesi che i gesti siano intenzionali nel senso sopra precisato: ossia orchestrati in modo sensibile al contesto, con la possibilità di diventare del tutto coscienti nelle opportune circostanze.

Siamo quindi in grado di trarre la prima conclusione: i gesti co-verbali sono sì azioni, ma azioni comunicative, nel senso che non soltanto accompagnano il parlato ma sono parte della stessa intenzione comunicativa – purché sia chiaro che con “intenzione comunicativa” non si intende un piano interamente cosciente (verbale o multimodale che sia) all’origine dell’atto linguistico. Piuttosto, l’integrazione di parlato e gesto è governata dagli scopi (comunicativi ed extra-comunicativi) del parlante, nel corso di un’azione largamente automatica ma monitorata e localmente focalizzata dalla coscienza. Più precisamente, non solo i gesti sono una componente della complessiva orchestrazione praticamente in ogni interazione verbale; inoltre, come mostra la casistica che precede, essi possono essere la componente attualmente focalizzata in modo cosciente. Pertanto, possono essere considerati parte dell’orchestrazione intenzionale della comunicazione – parte dell’intenzione comunicativa – in un senso molto preciso: se la comunicazione umana è caratterizzata dall’uso (occasionalmente e va-

riabilmente) cosciente di mezzi atti a veicolare certi contenuti, i gesti possono svolgere un simile ruolo al pari delle parole.

A questo punto, per sostenere che componenti *imagistic* fanno parte a pieno titolo dell’intenzione comunicativa del parlante occorre confrontarsi con una possibile obiezione: che i gesti entrino nell’orchestrazione comunicativa solo in quanto tradotti in un formato proposizionale. Nel prossimo paragrafo confronteremo questa ipotesi con quella secondo cui, al contrario, le immagini mentali svolgono un ruolo genuino.

■ **Le componenti *imagistic* del linguaggio: che ruolo nella comprensione?**

■ *Immagini mentali e linguaggio: una relazione ben oltre i gesti*

Prima di entrare nel merito del ruolo dell’immagine mentale nella formazione dell’intenzione comunicativa, è bene ricordare che a veicolare immagini mentali non sono solo i gesti, ma anche il parlato. Ecco qui di seguito alcune tra le molteplici strategie con cui le lingue vocali veicolano contenuti *imagistic*.

Un primo strumento iconico è costituito dalla prosodia. Infatti, accanto agli usi prosodici convenzionali che assolvono spesso funzioni grammaticali o di regolazione dei turni nella conversazione, ci sono casi in cui la prosodia può assumere un ruolo centrale nel descrivere aspetti iconici del referente sia col ritmo sia con l’intonazione. Si pensi, ad esempio, all’allungamento delle vocali in parole come “lungo” o “lento”, a un ritmo incalzante che descrive una sequenza di azioni veloci, oppure a un timbro acuto per riferirsi a un suono stridulo. Sebbene i tratti prosodici siano spesso considerati paralinguistici e quindi accessori, è innegabile che, almeno in certi casi, fanno parte a pieno titolo del significato del parlante, almeno nel senso che il destinatario può ricavare da essi interpretazioni diverse a seconda degli usi.³⁹ Spostandoci dal paralinguistico al linguistico vero e proprio, tutte le lingue presentano, seppur in

misura diversa, delle parole in cui c'è un forte legame tra il suono e gli aspetti *imagistic* del referente (fono-simbolismo): nelle lingue occidentali tale legame è visibile principalmente nelle onomatopée, ma in alcune lingue non occidentali questi termini sono numerosi e fanno parte del modo usuale di parlare.⁴⁰ E soprattutto si pensi agli usi figurati del linguaggio, in particolare la metafora: secondo una consolidata tradizione di pensiero, l'attivazione dell'immagine mentale sarebbe parte integrante della comprensione delle metafore, o almeno di una parte di esse,⁴¹ e per questo i tentativi di parafrasare una metafora si rivelano spesso inadeguati.⁴² Infine, il ruolo dell'*imagery* può essere esteso a tutto il lessico e persino alla sintassi se si adotta una prospettiva come quella della linguistica cognitiva, che considera concetti e significati come il risultato di rappresentazioni *imagistic* originate dall'esperienza percettiva.⁴³

Una discussione dettagliata di questi fenomeni non rientra tra gli scopi del presente lavoro; tuttavia, ci premeva ricordare che studiare le lingue come sistemi astratti e puramente proposizionali mette in secondo piano una serie di fenomeni che invece sono pervasivi nella comunicazione umana e garantiscono che la comunicazione sia significativa, nello specifico senso di essere ancorata all'esperienza motoria e percettiva:⁴⁴ tale possibilità non è un aspetto marginale della comunicazione, essa rappresenta al contrario un bisogno primario non solo nell'apprendimento del linguaggio (si pensi al ruolo che la prosodia e le onomatopée hanno nella comunicazione rivolta ai bambini), ma nella maggior parte delle interazioni quotidiane. Il tema meriterebbe maggiore attenzione, e senza dubbio siamo ancora lontani dall'aver un quadro chiaro del grado e del tipo di intenzionalità coinvolta nella produzione e comprensione di queste strategie: in quali contesti i parlanti preferiscono usi più *imagistic* come quelli appena descritti rispetto ad equivalenti più neutri? E quando li preferiscono, sono (almeno a qualche livello) consapevoli del fatto che attiveranno rappresentazioni *imagistic* nel destina-

tario, oppure queste ultime sono soltanto, come per McNeill, un effetto non voluto? Un buon punto di partenza per rispondere a questa domanda è costituito da alcuni spunti presenti in Sperber e Wilson e poi ripresi dall'articolo di Carston del 2018, in cui assume un ruolo centrale la nozione di "impressione" (*impression*).

■ *Comunicare impressioni*

Supponiamo di aver preso parte a una gita turistica e, arrivati a destinazione, di ritrovarci davanti a un bellissimo panorama. A un certo punto, mentre lo contempliamo insieme al nostro partner, guardiamo lui, poi con la mano aperta facciamo un movimento che spazia da un punto all'altro dell'orizzonte, e nel frattempo esclamiamo "Wow!". Il nostro partner avrà qualche dubbio sul fatto che stiamo comunicando qualcosa intenzionalmente? Molto probabilmente no. E avrà qualche dubbio sul fatto di aver capito quello che volevamo comunicare? Di nuovo, molto probabilmente no. Ma se gli chiedessimo di esplicitare con esattezza quello che gli abbiamo comunicato col gesto e con l'esclamazione, sarebbe in grado di farlo? Anche in questo caso, sembra che la risposta sarebbe di nuovo "molto probabilmente no".

Questo esempio, è considerato da Sperber e Wilson come un caso tipico di quanto di più lontano ci sia dalle intenzioni comunicative solitamente studiate in pragmatica a partire dalle considerazioni di Grice sul significato non naturale. Secondo loro, infatti, quando si studia il linguaggio ci si concentra in realtà solo su una parte di esso, in quanto si hanno in mente quasi sempre soltanto esempi in cui il significato è 1. "detto" e non mostrato e 2. è chiaramente determinato. Il caso prototipico sarebbe quindi uno scambio di questo tipo: "A che ora è il prossimo treno per Oxford? – Alle 12.48". Casi come questo, sebbene esistano, sono però solo uno dei modi in cui si può comunicare, e per descrivere la complessità delle scelte possibili Sperber e Wilson propongono di considerare il signifi-

cato del parlante come un punto variabile all'interno di un *continuum* a due dimensioni, di cui una riguarda il grado di vaghezza del significato espresso, l'altra il tipo di atto comunicativo. Vediamo meglio, a partire dal grado di vaghezza.

Spesso i nostri scambi comunicativi esprimono un contenuto chiaro e limitato. Scambi come quello appena citato – in cui la risposta alla domanda “A che ora è il prossimo treno per Oxford?” è un secco e neutro “12.48” – appartengono a questo tipo. Tuttavia, la chiarezza del significato può sfumarsi gradualmente e con diversi mezzi a disposizione del parlante: dal tono di voce che può cambiare completamente il significato di risposte come la precedente (per esempio, con modulazioni prosodiche e espressioni facciali posso implicare che c'è ancora tempo per il treno o che, al contrario, sta per partire), agli usi idiomatici (per esempio, se rispondo “Campa cavallo che l'erba cresce” il mio interlocutore capirà che il treno non arriverà presto, ma anche che non so o non intendo dare una risposta precisa alla domanda) a quelli metaforici, spesso impossibili da spiegare pienamente a parole (come “La vita è un viaggio in treno”). In questi casi più vaghi, secondo Sperber e Wilson, il parlante non comunica un significato preciso, ma una “impressione”, cioè un significato molteplice, spesso vago e non facilmente parafrasabile, e allo stesso tempo ancora efficace, in quanto interpretabile dal destinatario in modo adeguato.

Quanto al secondo polo del *continuum*, esso vede a un estremo il dichiarare (veicolare un'informazione tramite l'uso esclusivo del linguaggio) e all'altro il mostrare (veicolare un'informazione tramite semplice ostensione di un elemento del contesto).⁴⁵ Il punto di Sperber e Wilson è che, a differenza di quanto pensava Grice (che considerava solo il dichiarare come una forma di significato del parlante vera e propria), non è sempre possibile distinguere chiaramente tra i due casi. Per esempio, alla domanda “Chi è il più alto della classe?” si può rispondere “È lui!” indicando qualcuno, col risultato che l'atto co-

municativo che ne deriva è un caso di mostrare e dichiarare allo stesso tempo. La loro proposta, quindi, è di includere anche il mostrare nel significato del parlante.

Anche il mostrare, così come il significare, può variare in termini di vaghezza del significato espresso: se indico l'orologio per comunicare l'ora sto mostrando qualcosa di determinato, mentre se indico il panorama nel suo insieme sto comunicando impressioni, nel senso discusso prima. Sto indicando la particolare sagoma delle montagne? Oppure quel gruppo di cervi che riposa all'ombra? O ancora la linea del mare che si vede in lontananza? Probabilmente nessuna di queste cose singolarmente, e allo stesso tempo ciascuna di esse nel loro insieme, con l'aggiunta di altre informazioni, come il benessere che deriva dai colori, dai suoni e dagli odori, o il piacere di essere lì insieme alla persona amata.

■ *Dai gesti alle immagini*

La proposta di Sperber e Wilson di superare la tradizionale nozione di significato del parlante sembra autorizzare la medesima conclusione cui siamo giunti nel primo paragrafo: almeno in alcune circostanze, i gesti sembrano essere parte dell'intenzione comunicativa. Diverso è però l'argomento utilizzato. Mentre nella nostra proposta è cruciale che il parlante stesso attiri l'attenzione sul gesto co-verbale come parte della sua intenzione comunicativa (e dunque che, in certi casi, il gesto sia focalizzato dall'attenzione cosciente del parlante come parte di ciò che intende comunicare),⁴⁶ Sperber e Wilson usano invece l'argomento della continuità tra significare e mostrare: non vi è una distinzione netta tra il significare mediato dal linguaggio verbale ed i gesti, nella misura in cui questi sono casi di “mostrare”.⁴⁷

E tuttavia, per i teorici della pertinenza questa conclusione non implica affatto che la componente *imagistic* abbia un genuino ruolo semantico. Al contrario, la posizione che adottano coerentemente fino dai tempi di *Relevance* è che l'intenzione comunicativa ha

natura essenzialmente proposizionale; pertanto i gesti – come altri fenomeni comunicativi che sembrano coinvolgere immagini mentali – possono far parte dell'intenzione comunicativa solo in quanto tradotti in formato proposizionale. Su questa linea Carston, nell'analizzare l'ipotesi che certi tipi di metafore coinvolgono immagini come parte dell'intenzione comunicativa, la respinge in nome della posizione condivisa da Grice e da Sperber e Wilson, che riassume così: la comprensione delle metafore coinvolge comunque «entità proposizionali, la cui derivazione può essere “razionalmente ricostruita” da un processo inferenziale»; o, in altri termini, le entità in gioco sarebbero «rappresentazioni concettuali amodali valutabili vero-condizionalmente».⁴⁸

In *Relevance*, Sperber e Wilson motivavano così la loro preferenza per la soluzione proposizionale:

C'è un'ottima ragione, per chiunque abbia a cuore il ruolo dell'inferenza nella comunicazione, per assumere che ciò che è comunicato è proposizionale: è relativamente facile dire cosa sono le proposizioni, e come l'inferenza possa operare su proposizioni. Nessuno ha invece un'idea chiara di come l'inferenza potrebbe operare su oggetti non proposizionali: diciamo immagini, impressioni o emozioni.⁴⁹

Ancora, secondo Carston,

Le due posizioni [quella di Grice e quella di RT] differiscono per alcuni aspetti fondamentali, ma entrambe assumono che ciò che è comunicato in modo manifesto è qualcosa di proposizionale (vero-condizionale) e quindi escludono le immagini (o il loro contenuto) dal dominio della comunicazione manifesta.⁵⁰

Insomma, i teorici della pertinenza forniscono due ragioni per credere che l'intenzione comunicativa debba vertere su rappresentazioni proposizionali, non *imagistic*: il fatto che

le proposizioni si prestano alla costruzione di inferenze, mentre non abbiamo idea di come sarebbe possibile derivare inferenze da immagini; il fatto che le proposizioni sono valutabili in termini di verità e falsità.⁵¹ Si tratta di buone ragioni? Senza pretendere di affrontare esaustivamente la questione, analizzeremo alcune delle dimensioni decisive per la sua soluzione.

■ *Il modello vero-condizionale*

Cominciamo dall'idea che le immagini non siano entità adatte a figurare nelle intenzioni comunicative in quanto non si prestano a valutazioni di verità/falsità.

Innanzitutto, si potrebbe respingere la premessa stessa che ogni atto comunicativo debba conformarsi a giudizi di verità. Anche prescindendo da fenomeni linguistici relativamente periferici come i saluti, vi è una quantità di altri casi più seri: tra questi, interrogativi e imperativi; il fenomeno segnalato da Austin degli enunciati performativi (per esempio, la proposizione “prometto che p” è soggetta a condizioni di felicità, non di verità); e la stessa metafora. Con riferimento a quest'ultimo caso, Carston osserva che alcune metafore – quelle nuove, creative, o “sostenute” ossia su cui l'autore insiste prolungandone la descrizione – sembrano costruite appositamente per attivare una certa immagine, e la scelta dell'immagine (il veicolo della metafora) pone questioni di appropriatezza o di “felicità”, non di verità.⁵² Carston ne deduce che pertanto l'immagine non è parte dell'intenzione comunicativa. Ma è lecito domandarsi se non si dovrebbe trarne la conclusione opposta, cioè che in questi casi la dimensione della verità/falsità non è adatta a catturare il fenomeno considerato. Il rischio è insomma di estromettere dall'intenzione comunicativa precisamente ciò che caratterizza le metafore nuove e con ciò perdere la capacità di descriverle adeguatamente. Più in generale, usare il criterio dell'essere valutabile come vero/falso rischia di costringere i fenomeni linguistici dentro un letto di Procuste che impedisce di catturare interi domini della comunicazione verbale.

Una possibilità da considerare è che questa disputa sia in definitiva puramente terminologica. Carston riconosce esplicitamente che nelle metafore nuove l'immaginazione mentale ha un ruolo importante «in almeno i seguenti rispetti: a. è possibile che sia l'effetto più potente e/o memorabile che una metafora ha sul destinatario; b. è possibile che sia un effetto che il mittente si ripromette di raggiungere e si aspetta/vuole che il destinatario colga». ⁵³ Si noti che questo è del tutto in linea con l'argomento qui proposto relativamente ai gesti: nel sostenere che i gesti fanno parte dell'intenzione comunicativa abbiamo essenzialmente fatto leva sull'evidenza che, almeno in alcuni casi, il parlante attira deliberatamente l'attenzione dell'ascoltatore su di essi. Carston riconosce che nel caso di metafore nuove questo è quanto accade con le immagini mentali: il parlante – per esempio, con l'insistenza su un dato dominio lessicale – mostra manifestamente l'intenzione di attivare certe immagini nel destinatario. Ciò non le impedisce però di ribadire la tesi che l'attivazione di queste immagini nel destinatario è solo un effetto collaterale, estraneo all'intenzione comunicativa. Dunque, il criterio usato per decidere cosa faccia parte dell'intenzione comunicativa è più restrittivo del nostro: per noi conta quello che il parlante ha manifestamente l'intenzione di veicolare; per i teorici della pertinenza conta quale componente, tra tutto ciò che il parlante ha l'intenzione di veicolare, è valutabile in termini di verità/falsità. Si potrebbe dire che condividiamo la descrizione – c'è una parte di ciò che il parlante intende veicolare che è valutabile in termini di verità, e una parte che non lo è – solo che adottiamo due nozioni differenti di intenzione comunicativa: per noi, essa include, per loro esclude quel che non è valutabile in termini di verità. Insomma, una differenza essenzialmente terminologica. È però plausibile un'altra interpretazione, secondo cui la divergenza è più sostanziale, e specificamente legata alla seguente assunzione dei teorici della pertinenza: solo ciò che è valutabile in termini di verità è ela-

borato da processi di natura inferenziale, e la comprensione di enunciati è essenzialmente un simile processo inferenziale. Di questa assunzione circa la natura inferenziale dei processi di comprensione parleremo nel prossimo paragrafo.

Fin qui abbiamo discusso se debba essere accettata la premessa secondo cui fa parte dell'intenzione comunicativa solo ciò che è valutabile in termini di verità/falsità. Ma anche qualora si accetti tale premessa, è ancora possibile chiedersi se è proprio vero che le immagini non consentono una simile valutazione. La questione è molto complessa e dibattuta, e coinvolge differenti aspetti: se la percezione abbia contenuto concettuale o solo non-concettuale; ⁵⁴ la natura astrattamodale oppure *embodied* dei concetti, ⁵⁵ ecc. Qui ci limitiamo ad una considerazione molto generale. Le rappresentazioni senso-motorie possono essere valutabili in termini di vero/falso solo alla condizione di essere concepite non come totalità indistinte, bensì come dotate di struttura, analizzabili e ricombinabili – sulla linea di Barsalou. ⁵⁶ La analizzabilità/ricombinabilità consente infatti di catturare quella componente predicativa (c'è un oggetto determinato del quale predichiamo che gode di una proprietà determinata) senza la quale non è possibile apprezzare cosa vale come conferma o smentita di un enunciato (è vero/falso che quell'oggetto gode di quella proprietà). Ora, questa concezione delle rappresentazioni senso-motorie come dotate di struttura comporta un problema per il difensore del ruolo delle immagini? Per un verso gli si potrebbe obiettare che in questo quadro le rappresentazioni senso-motorie sono valutabili in termini di vero/falso solo nella misura in cui hanno un'organizzazione proposizionale: sono strutturate, e si comportano in modo isomorfo ad etichette simboliche astratte. D'altra parte, tuttavia, non è chiaro che questo costituisca davvero un problema. Che (ad un qualche livello di rappresentazione) le rappresentazioni senso-motorie siano isomorfe a etichette simboliche, e dunque che abbiano

una struttura quasi-concettuale e quasi-proposizionale, non comporta necessariamente che non si tratti più di immagini: proprietà e parti di un oggetto, per dire, possono essere rappresentate in formato analogico e al tempo stesso essere identificabili come tali all'interno di una rappresentazione senso-motoria più complessa.

Insomma, per questo primo aspetto il bilancio è relativamente aperto. Di certo, ci sono margini per mettere in questione la tesi secondo cui le immagini non sarebbero parte dell'intenzione comunicativa perché non valutabili in termini di vero/falso. In parte, la questione finisce col dipendere dall'altra tesi, secondo cui le immagini non consentirebbero processi inferenziali. Se infatti si assume che la comunicazione umana sia essenzialmente inferenziale, e se le immagini in quanto non valutabili in termini di verità sono inadatte a processi di natura inferenziale, allora ne seguirebbe che le immagini non sono quel tipo di entità che possiamo avere l'intenzione di comunicare – in questo specifico senso di “comunicare”. Volgiamoci allora alla questione dei processi inferenziali.

■ *I processi inferenziali della comunicazione*

Come già osservato, i teorici della pertinenza credono che i processi di comprensione degli enunciati siano inferenziali, nel senso che coinvolgono la costruzione di interpretazioni così costituite: un certo numero di premesse tra cui figurano il contenuto esplicito dell'enunciato e alcune assunzioni (derivate da contesto e conoscenze di sfondo), e un certo numero di conclusioni tra cui il contenuto implicito dell'enunciato. Premesse e conclusioni non possono che essere proposizioni. Si ricorderà infatti il passo citato da *Relevance* in cui si osserva che, mentre disponiamo di un resoconto tradizionale di cosa sia un'inferenza in quanto struttura formata da proposizioni, nessuno saprebbe dire come costruire un'inferenza che opera su immagini o impressioni.

Curiosamente, proprio Sperber e Wilson

hanno recentemente fornito una descrizione di cosa potrebbe essere una simile inferenza che opera su impressioni/immagini. Vale la pena di leggere il passo per esteso:

Non tutte le inferenze coinvolgono derivazioni logiche passo dopo passo di conclusioni esplicite da premesse esplicite. Probabilmente, la grande maggioranza delle inferenze eseguite da esseri umani e altri animali non coinvolge tali derivazioni. Quel che è accaduto nel cervello di Roberto [un agente che guarda fuori per decidere se uscire per una passeggiata, e vede una situazione meteorologica sfavorevole] quando ha aperto la finestra potrebbe essere descritto come dei cambiamenti nei suoi pattern di attivazione, nessuno dei quali propriamente parlando ammonta alla fissazione di una distinta credenza, ma la totalità dei quali corrisponderebbe alla formazione di un'impressione. Così, piuttosto che una derivazione passo dopo passo di una conclusione esplicita da premesse esplicite, il processo inferenziale potrebbe essere consistito in un'impressione di Roberto relativamente a condizioni meteorologiche che scoraggiano il suo desiderio di fare una passeggiata. Più in generale, molte (se non tutte le) inferenze possono essere descritte non come derivazioni logiche più o meno standard ma come competizioni tra conclusioni alternative (pioverà/non pioverà, vado/non vado a fare una passeggiata, e così via). Il vincitore di queste competizioni è determinato da attivazione o inibizione causata da stati cerebrali che rappresentano informazione in ogni genere di modi.⁵⁷

Qui si parla esplicitamente di inferenze che non coinvolgono derivazioni logiche, e di processi inferenziali che operano su impressioni: più precisamente, pattern di attivazione possono a loro volta determinare l'attivazione (la “vittoria”) di una certa conclusione. Sperber e Wilson continuano dicendo: «Se i meccanismi mentali che decidono il risultato di tali compe-

tizzazioni tendono a favorire conclusioni giustificate, allora sebbene il processo sia decisamente differente da una sequenza di buoni vecchi sillogismi, conterebbe comunque come genuinamente inferenziale».⁵⁸

Insomma, qui viene fornito esattamente quel che *Relevance* dichiarava inconcepibile, o almeno mai concepito fino ad allora: un meccanismo inferenziale che opera su impressioni, e all'occorrenza anche su immagini – infatti, non c'è ragione per cui tra i pattern di attivazione a monte del processo non si dovrebbero ammettere anche le immagini mentali. Ma allora, tornando al caso della metafora discusso da Carston, nel momento in cui il parlante provoca intenzionalmente nel destinatario l'attivazione di un'immagine mentale, è plausibile che ciò inneschi un'inferenza nel senso qui descritto: un processo di attivazione di conclusioni nel quale quelle immagini svolgono un ruolo causale importante.⁵⁹ In questa prospettiva, non è lecito escludere le immagini dall'intenzione comunicativa con l'argomento che non sarebbero materiali adatti per i processi inferenziali di comprensione linguistica. Al contrario, rappresentazioni senso-motorie possono a pieno diritto comparire in un processo inferenziale, e pertanto essere componenti del significato inteso dal parlante.

■ Conclusioni

In questo contributo abbiamo esplorato due tesi tra loro collegate: rispettivamente, che i gesti e le immagini mentali possano far parte delle intenzioni comunicative.

In favore della prima tesi abbiamo argomentato che non solo i gesti co-verbali sono adattati flessibilmente al destinatario ed alla situazione comunicativa, ma possono anche essere esibiti in modo intenzionale dal parlante, che così assegna ad essi una particolare salienza comunicativa. Abbiamo anche suggerito che i numerosi casi in cui, viceversa, tali gesti non sono oggetto di attenzione non dovrebbero preoccupare: non si deve infatti pensare l'intenzionalità della comunicazione

in termini di una pianificazione interamente cosciente, a monte dell'atto comunicativo. Piuttosto, le componenti sia verbali sia gestuali sembrano essere elaborate da processi ampiamente automatici, con la coscienza che monitora debolmente il processo e focalizza ora l'una ora l'altra componente, in maniera variabile in funzione delle circostanze.⁶⁰ A sostegno di questa prima tesi, inoltre, abbiamo riportato l'argomento di Sperber e Wilson secondo cui tra il mostrare ostensivamente e il significare verbalmente vi sarebbe un *continuum*, non un salto.

I gesti sono solo uno dei fenomeni per i quali è concepibile che le immagini mentali facciano parte dell'intenzione comunicativa; un altro caso importante sono le metafore, in particolare quelle nuove, creative e prolungate. Per entrambi i fenomeni, tuttavia, è concepibile anche un'ipotesi alternativa, e cioè che le immagini mentali debbano essere tradotte in formato proposizionale per poter svolgere un ruolo nelle intenzioni comunicative. Abbiamo discusso due argomenti dei teorici della pertinenza in favore di quest'ultima posizione. Il primo è che solo le proposizioni sarebbero valutabili in termini di verità/falsità; il secondo, che solo le proposizioni possono essere coinvolte nel processo inferenziale in cui consiste la comprensione.

Abbiamo visto alcune ragioni per dubitare di questi argomenti. Al di là dei dettagli, rispetto ai quali vari punti rimangono discutibili, è opportuno enfatizzare alcune convergenze importanti. Primo, Carston accoglie esplicitamente l'idea che le immagini svolgono un ruolo di primo piano nelle metafore nuove, anche nel senso che sono rese intenzionalmente salienti dal parlante – in modo analogo a quanto sopra osservato per i gesti. Se, dunque, ci si affida al criterio dell'esibizione di intenzionalità, c'è convergenza sul fatto che le immagini (come i gesti) sono parte di ciò che si intende comunicare. In secondo luogo, Sperber e Wilson chiariscono in che modo impressioni e immagini potrebbero, dopotutto, essere le rappresentazioni su cui operano i processi inferenziali. Tra l'altro, la loro descrizione sug-

gerisce che si tratti di un processo automatico, di semplice trasmissione dell'attivazione. Il loro resoconto è dunque largamente convergente con la nostra proposta dell'intenzionalità distribuita: la proposta cioè di un processo ampiamente automatico, su cui la coscienza interviene con un monitoraggio debole e una focalizzazione parziale e variabile. Data una simile nozione di inferenza, non c'è alcun problema ad ammettere le immagini mentali come componenti dell'intenzione comunicativa.⁶¹

Note

¹ Per una rassegna sullo stato dell'arte cfr. E. CAMPISI, *Che cos'è la gestualità?*, Carocci, Roma 2018.

² Cfr. A. KENDON, *Gesture. Visible Action as Utterance*. Cambridge University Press, Cambridge 2004; T. DE MAURO, *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Università, Milano 2008; S. FONTANA, *Linguaggio e multimodalità*, Edizioni ETS, Pisa 2009.

³ Per una sintesi, si veda M. T. LIUZZA, F. CIMATTI, A. M. BORGHI, *Lingue, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee*, Carocci Editore, Roma 2010.

⁴ Cfr. A. PATERNOSTER, *Le teorie simulative della comprensione e l'idea di cognizione incarnata*, in: «Sistemi Intelligenti», vol. XXII, n. 1, 2010, pp. 129-159.

⁵ Cfr. L.W. BARSALOU, *Perceptual Symbol Systems*, in: «Behavioral and Brain Sciences», vol. XXII, n. 4, 1999, pp. 577-660.

⁶ In questa sede non ci occuperemo del ruolo delle immagini mentali nelle lingue dei segni. Questo non perché includere le lingue segnate non apporterebbe un contributo rilevante all'argomento; al contrario, questo aspetto meriterebbe una trattazione dedicata, in quanto, da un lato, lingue dei segni e immagini mentali sembrano presupporre processi cognitivi molto simili (K. EMMOREY, S.M. KOSSLYN, U. BELLUGI, *Visual Imagery and Visual-spatial Language: Enhanced Imagery Abilities in Deaf and Hearing ASL Signers*, in: «Cognition», vol. XLVI, n. 2, 1993, pp. 139-181), e dall'altro, conoscere o meno una lingua dei segni influenza il grado di attivazione delle immagini mentali corrispondenti ai referenti (G. VIGLIOCCO, D. VINSON, T. WOOLFE, M. W. DYE, B. WOLL, *Language and Imagery: Effect of Language Modality*, in: «Proceedings of the Royal Society – Section B: Biological Sciences», vol. CCLXXII, n. 1574, 2005, pp.

1859-1863).

⁷ Cfr. W.J.M. LEVELT, *Speaking. From Intention to Articulation*, MIT Press, Cambridge (MA) 1989.

⁸ Lasciamo il termine in inglese per indicare in modo generico ciò che si riferisce all'immagine mentale ed evitare che possibili traduzioni in italiano enfaticizzano troppo la componente visiva del fenomeno: sebbene essa sia la più studiata, infatti, le immagini mentali sembrano coinvolgere tutti i sensi.

⁹ Cfr. R. CARSTON, *Figurative Language, Mental Imagery, and Pragmatics*, in: «Metaphor and Symbol», vol. XXXIII, n. 3, 2018, pp. 198-217.

¹⁰ Come si chiarirà dopo, è preferibile parlare di “orchestrazione” piuttosto che di “progettazione” o “pianificazione” dell'atto comunicativo, per evitare l'idea di un piano intenzionale cosciente a monte dell'azione.

¹¹ D. SPERBER, D. WILSON, *Beyond Speaker's Meaning*, in: «Croatian Journal of Philosophy», vol. XV, n. 44, 2015, pp. 117-149.

¹² Cfr. M. MAZZONE, E. CAMPISI, *Distributed Intentionality. A Model of Intentional Behavior in Humans*, in: «Philosophical Psychology», vol. XXVI, n. 2, 2013, pp. 267-290.

¹³ M. MAZZONE, *Pragmatica cognitiva e mindreading*, Gruppo Editoriale Bonanno, Acireale/Roma 2016.

¹⁴ Cfr. E. CAMPISI, M. MAZZONE, *Do People Intend to Gesture? A Review on the Role of Intentionality in Gesture Production and Comprehension*, in: «Reti, Saperi, Linguaggi», vol. III, n. 2, 2016, pp. 285-300. La questione che qui ci poniamo, se cioè i gesti (e le immagini) facciano parte dell'intenzione comunicativa non ci sembra immediatamente sovrapponibile con quella posta, per esempio, da Schlenker e colleghi relativamente al contributo dei gesti alla semantica dell'enunciato (cfr. P. SCHENKLER, *Gesture Projection and Cosuppositions*, in: «Linguistics and Philosophy», vol. XLI, n. 3, 2018, pp. 295-365). In ogni caso, non tenteremo di discutere quel genere di approcci in questa sede.

¹⁵ Cfr. R. CARSTON, *Figurative Language*, cit.

¹⁶ Per una rassegna completa in lingua italiana dei più frequentemente considerati, cfr. E. CAMPISI, *Che cos'è la gestualità?*, cit.

¹⁷ Gli emblemi sono gesti altamente convenzionalizzati e condivisi da tutti i membri di una comunità, spesso usati senza parlato ma facilmente glossabili con una parola o una frase (ad esempio il gesto per OK, oppure il cosiddetto gesto della mano a borsa o a grappolo, considerato il gesto italiano più famoso e usato, tra le altre cose, per

indicare un dubbio o una domanda).

¹⁸ Cfr. D. MCNEILL, *Hand and Mind*, Chicago University Press, Chicago, 1992.

¹⁹ Cfr. E. CAMPISI, A. ÖZYÜREK, *Iconicity as a Communicative Strategy. Recipient Design in Multimodal Demonstrations for Adults and Children*, in: «Journal of Pragmatics», vol. XLVII, n. 1, 2013, pp. 14-27.

²⁰ D. MCNEILL, *Hand and Mind*, cit., p. 12.

²¹ *Ivi*, p. 109.

²² J.P. DE RUITER, *Postcards from the Mind. The Relationship between Speech, Imagistic Gesture and Thought*, in: «Gesture», vol. VII, n. 1, 2007, pp. 21-38, qui p. 24.

²³ Cfr. A.B. HOSTETTER, M.W. ALIBALI, *Visible Embodiment: Gestures as Simulated Action*, in: «Psychonomic Bulletin & Review», vol. XV, n. 3, 2008, pp. 495-514.

²⁴ Questo non significa, ovviamente, che quando si parla di concetti astratti non si fanno gesti, come si può facilmente notare guardando un dibattito politico o una lezione di matematica: tuttavia i gesti più frequenti in questo caso avrebbero funzioni diverse, solitamente raggruppate sotto il termine di funzioni “pragmatiche” (A. KENDON, *Gesture*, cit.; E. CAMPISI, *Che cos'è la gestualità?*, cit.). Ma anche in questo caso, gli studi sulla produzione gestuale in contesti diversi dalla classica narrazione sono molto pochi, e quindi non abbiamo su questo evidenze certe.

²⁵ Cfr., tra gli altri, S. WAGNER-COOK, M.K. TANENHAUS, *Embodied Communication: Speakers' Gestures Affect Listeners' Actions*, in: «Cognition», vol. CXIII, n. 1, 2009, pp. 98-104; A.B. HOSTETTER, M.W. ALIBALI, *Language, Gesture, Action! A Test of the Gesture as Simulated Action Framework*, in: «Journal of Memory and Language», vol. LXIII, n. 2, 2010, pp. 245-257; M. CHU, S. KITA, *Co-thought and Co-speech Gestures are Generated by the Same Action Generation Process*, in: «Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition», vol. XLII, n. 2, 2016, pp. 257-270.

²⁶ Cfr. A. KENDON, *Gesture*, cit.

²⁷ Vedi, tra gli altri, A. ÖZYÜREK, *Hearing and Seeing Meaning in Speech and Gesture: Insights from Brain and Behavior*, in: «Philosophical Transactions of the Royal Society. Section B – Biological Sciences», vol. CCCLXIX, n. 1651, 2014, pp. 1-10.

²⁸ Cfr. O. CAPIRCI, A. CONTALDO, M. C. CASELLI, V. VOLTERRA, *From Action to Language through*

Gesture, in: «Gesture», vol. V, n. 1-2, 2005, pp. 155-177.

²⁹ Cfr. K. BERGMANN, S. KOPP, *Systematicity and Idiosyncrasy in Iconic Gesture Use: Empirical Analysis and Computational Modeling*, in: S. KOPP, I. WACHSMUTH (eds.), *Gesture in Embodied Communication and Human-computer Interaction*, Springer, Berlin/Heidelberg 2009, pp. 182-194; M.A. PRIESTERS, I. MITTELBERG, *Individual Differences in Speakers' Gesture Spaces: Multi-angle Views from a Motion-capture Study*, in: *Proceedings of the Tilburg Gesture Research 2013*, Tilburg University, Tilburg 2013.

³⁰ M. GULLBERG, *Gesture as a Communication Strategy in Second Language Discourse: A Study of Learners of French and Swedish*, *Travaux de l'Institut de Linguistique de Lund*, vol. XXXV, Lund University Press, Lund 1998, p. 17.

³¹ Cfr. A.B. HOSTETTER, M.W. ALIBALI, *Visible Embodiment*, cit.

³² Per una rassegna degli studi a riguardo vedi, tra gli altri, J. HOLLER, J. BAVELAS, *Multimodal Communication and Common Ground. A Review of Social Functions*, in: R.B. CHURCH, M.W. ALIBALI, S.D. KELLY (eds.), *Why Gesture? How the Hands Function in Speaking, Thinking and Communicating*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 2017, pp. 213-240; A. ÖZYÜREK, *The Function and Processing of Gesture in the Context of Language*, in: R.B. CHURCH, M.W. ALIBALI, S.D. KELLY (eds.), *Why Gesture?*, cit., pp. 1-15; E. CAMPISI, M. MAZZONE, *Do People Intend to Gesture?*, cit.

³³ J. GERWING, J. BAVELAS, *Linguistic Influences on Gesture's Form*, in: «Gesture», vol. IV, n. 2, 2004, pp. 157-195, qui p. 161.

³⁴ Cfr. E. CAMPISI, M. MAZZONE, *Do People Intend to Gesture?*, cit.

³⁵ Vedi, tra gli altri, J.A. BARGH, *The Four Horsemen of Automaticity: Awareness, Efficiency, Intention, and Control in Social Cognition*, in: R.S. WYRER JR, T.K. SRULL (eds.), *Handbook of Social Cognition*, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1994, 2nd edition, pp. 1-40; H. AARTS, A. DIJKSTERHUIS, *Habits as Knowledge Structures: Automaticity in Goal-directed Behavior*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXXVIII, n. 1, 2000, pp. 53-63; D. KAHNEMAN, *Thinking, Fast and Slow*, Straus and Giroux, New York 2011.

³⁶ Non si pensi, tuttavia, che il destinatario non tiene conto dei gesti durante la comprensione: numerosi studi dimostrano che le informazioni presenti solo nei gesti vengono integrate comun-

que dal destinatario (cfr. D. MCNEILL, J. CASSELL, K.E. MCCULLOUGH, *Communicative Effects of Speech-mismatched Gestures*, in «Research on Language and Social Interaction», vol. XXVII, n. 3, 1999, pp. 223-238.

³⁷ Cfr. M. GULLBERG, K. HOLMQVIST, *What Speakers do and What Addressees Look at: Visual Attention to Gestures in Human Interaction Live and On Video*, in: «Pragmatics and Cognition», vol. XIV, n. 1, 2006, pp. 53-82; M. GULLBERG, S. KITA, *Attention to Speech-accompanying Gestures: Eye Movements and Information Uptake*, in «Journal of Nonverbal Behavior», vol. XXXIII, n. 4, 2009, pp. 251-277.

³⁸ Cfr. A. SLONIMSKA, A. ÖZYÜREK, E. CAMPISI, *Ostensive Signals: Markers of Communicative Relevance of Gesture During Multimodal Demonstrations to Adults and Children*, in: G. FERRÉ, M. TUTTON (eds.), *Proceedings of the 4th GESPIN – Gesture & Speech in Interaction*, University of Nantes 2015, pp. 217-222.

³⁹ Cfr. A. AUCLIN, *Prosodic Iconicity and Experiential Blending*, in: S. HANCIL, D. HIRST (eds.), *Prosody and Iconicity*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 2013, pp. 137-152.

⁴⁰ In questo caso si parla di ideofoni, cfr. M. DINGEMANSE, *Redrawing the Margins of Language: Lessons from Research on Ideophones*, in: «Glossa», vol. III, n. 1, 2008, pp. 1-30.

⁴¹ Cfr. Tra gli altri, si vedano R. CARSTON, *Metaphor: Ad Hoc Concepts, Literal Meaning and Mental Images*, in: «Proceedings of the Aristotelian Society», vol. CX, 2010, pp. 295-321; M. GREEN, *Imagery, Expression and Metaphor*, in: «Philosophical Studies», vol. CLXXIV, n. 1, 2017, pp. 33-46.

⁴² Cfr. R. CARSTON, *Figurative Language*, cit.

⁴³ Cfr. M. JOHNSON, *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination and Reason*, Chicago University Press, Chicago 1987; D. LANGACKER, *Concept, Image, and Symbol: The Cognitive Basis of Grammar*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2002.

⁴⁴ Cfr. P. PERNISS, T. THOMPSON, G. VIGLIOCCO, *Iconicity as a General Property of Language: Evidence from Spoken and Signed Languages*, in: «Frontiers in Psychology», vol. I, 2010, Art.Nr. 227 – doi: 10.3389/fpsyg.2010.00227. Un anonimo revisore obietta che qui rischiamo di confondere due livelli: quello della lingua (e della sua analisi fonologica, morfologica, sintattica e semantica), e quello della comunicazione. Studiare la lingua come sistema astratto sarebbe del tutto

legittimo (se capiamo correttamente l'argomento) in quanto si tratterebbe di un livello distinto da quello della comunicazione. Tuttavia, il nostro punto è precisamente che quella distinzione può talvolta risultare fuorviante, portando ad adottare una concezione restrittiva di cosa sia “lingua”, e che ne è appunto un esempio la tendenza a considerare la dimensione *imagistic* come estranea al significato (oltre che all'intenzione comunicativa). È vero che nel presente articolo il focus è sull'intenzione comunicativa piuttosto che sul significato (o in generale, su ciò che si tende a collocare dal lato della lingua, del “codice”). Ma il presente paragrafo ha appunto l'obiettivo, sia pure a mo' di inciso, di suggerire che la questione è più ampia di quanto si possa discutere qui.

⁴⁵ Più esattamente, il dichiarare è preso in considerazione come atto linguistico (come atto illocutivo nel senso di Austin) prototipico, ma Sperber e Wilson precisano che la loro analisi può facilmente essere estesa ad altri atti come i direttivi.

⁴⁶ A questo argomento, ricordiamo, ne abbiamo affiancato un secondo: che più in generale i gesti sono, in una certa misura, “cuciti” sulla specifica situazione comunicativa. L'insieme di questi due argomenti suggerisce un uso intenzionale dei gesti, nel senso di una orchestrazione con gradi variabili di mobilitazione della coscienza (nel senso dunque di M. MAZZONE, E. CAMPISI, *Distributed Intentionality*, cit).

⁴⁷ Anche l'altro *continuum* descritto da Sperber e Wilson, quello precisione-vaghezza, può essere invocato a sostegno della tesi sui gesti qui difesa. Il fatto che il contenuto espresso dai gesti è spesso vago è stato usato come argomento contro la loro inclusione nel contenuto comunicato intenzionalmente. Ma se un grado variabile di vaghezza è presente pure nella comunicazione verbale, allora quell'argomento perde forza.

⁴⁸ R. CARSTON, *Figurative Language*, cit., p. 202.

⁴⁹ D. SPERBER, D. WILSON, *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford 1986, p. 57.

⁵⁰ R. CARSTON, *Figurative Language*, cit., p. 212.

⁵¹ Si veda anche D. WILSON, R. CARSTON, *Pragmatics and the Challenge of “Non-propositional” Effects*, in: «Journal of Pragmatics», in press: «What is essential to a proposition (and hence to a propositional representation as opposed to a sensorimotor representation or emotional state) is that it can be true or false».

⁵² Cfr. *ivi*, p. 204.

⁵³ *Ivi*, p. 215.

⁵⁴ Cfr. J. BERMÚDEZ, A. CAHEN, *Nonconceptual Mental Content*, in: E.N. ZALTA (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, Fall Edition 2015, URL: <https://plato.stanford.edu/archives/fall2015/entries/content-nonconceptual/>

⁵⁵ Si vedano, per esempio, A. MARTIN, *The Representation of Object Concepts in the Brain*, in: «Annual Review of Psychology», vol. LVIII, 2007, pp. 25-45; F. PULVERMÜLLER, *How Neurons Make Meaning: Brain Mechanisms for Embodied and Abstract-symbolic Semantics*, in: «Trends in Cognitive Sciences», vol. XVII, n. 9, 2013, pp. 458-470.

⁵⁶ Cfr. L.W. BARSALOU, *Perceptual Symbol Systems*, cit.

⁵⁷ D. SPERBER, D. WILSON, *Beyond Speaker's Meaning*, cit., p. 137.

⁵⁸ *Ibidem*. Questa concezione delle inferenze non è del tutto isolata: le inferenze e il ragionamento sono spiegati in termini associativi (e basati sulla continuità con la percezione) tra gli altri in H. MARGOLIS, *Patterns, Thinking, and Cognition*, Chicago University Press, Chicago 1987; M. MAZZONE, *Co-*

gnitive Pragmatics. Mindreading, Inferences, Consciousness, De Gruyter Mouton, Boston/Berlin 2018. Anzi, in questi approcci si mostra che processi automatici di attivazione che coinvolgono immagini non solo possono comportarsi *come* inferenziali (nel senso debole appena indicato da Sperber e Wilson, ossia nel senso di produrre risultati che appaiono giustificati *post hoc*), ma possono coinvolgere meccanismi descrivibili letteralmente come inferenziali (ossia, garantire transizioni tra contenuti sulla base di regole inferenziali).

⁵⁹ Cfr. R. CARSTON, *Figurative Language*, cit.

⁶⁰ Cfr. M. MAZZONE, E. CAMPISI, *Distributed Intentionality*, cit.; E. CAMPISI, M. MAZZONE, *Do People Intend to Gesture?*, cit.

⁶¹ Gli autori hanno progettato, elaborato e scritto l'articolo in stretta collaborazione in tutte le fasi. Mazzone è particolarmente responsabile per i sottoparagrafi *Dai gesti alle immagini* e *I processi inferenziali della comunicazione*, Campisi per tutto il resto. Tutte le traduzioni delle citazioni sono a cura degli autori.